

# Quelle rampanti donne-cavalieri...

di ERMANNO GORRIERI

**P**RIMA di lasciare Palazzo Chigi (supposto che lo lasci) Craxi ha voluto compiere un gesto significativo: ha nominato 54 donne cavaliere, commendatore, grande ufficiale. Non sono certo le prime donne ad ottenere simili onorificenze. Ma il «gesto» consiste nella nomina contemporanea di tante donne e di sole donne: si è voluto sottolineare che è tempo di finirla con la prassi di riservare le onorificenze quasi solo ai maschi. Sotto questo aspetto l'iniziativa merita piena approvazione: a condizione però che, compiuto l'atto di rottura, d'ora innanzi le onorificenze vengano conferite a persone meritevoli indipendentemente dal loro sesso. Solo così si persegue la parità tra uomini e donne.

Il plauso all'iniziativa non impedisce di avanzare una riserva. Se la concessione di onorificenze ha ancora un senso nella vita moderna (del che, personalmente, dubito) non è tanto quello di gratificare chi se lo merita, quanto piuttosto di riconoscere che la società ha tratto beneficio dall'opera di certe persone: perciò, con una sorta di canonizzazione, quelle persone vengono proposte come modello agli altri; e con le persone vengono proposti i valori impliciti nel loro operare: quanto meno, quelli che, come tali, vengono percepiti all'esterno.

Supponiamo che l'uso delle onorificenze eviti il rischio di svilirsi nel piccolo cabotaggio clientelare e si liberi dall'antico significato di benevola concessione del principe; e che, al contrario, svolga la più «nobile» funzione sopra indicata. Allora è logico chiedersi quali modelli e quali valori siano stati privilegiati con la scelta delle 54 donne insignite.

Si tratta quasi esclusivamente di artiste, scrittrici, professioniste, editrici, stiliste, scienziate; appartengono a strati sociali più o meno elevati; i loro meriti (che, sia chiaro, non sono in discussione) hanno un denominatore comune: sono stati accompagnati dal successo.

**N**ON c'è comunque nulla da eccepire sulle persone nominate. La riserva riguarda solo l'omissione di altri tipi di figure femminili. Infatti la scelta sembra indicare nell'arte, nella cultura, nelle professioni, nell'economia i campi in cui si possono rendere alla società servizi di particolare rilievo. Ebbene, questo è il punto: non ci sono forse altri settori e altre attività non meno utili e importanti per la società? Ancora: non si trovano nei ceti popolari donne che hanno bene meritato della Repubblica? Mi spiego con due esempi che conosco per vicinanza geografica. È chiaro che se ne potrebbero citare infiniti altri.

Poco prima della guerra, nella Bassa emiliana dei braccianti, degli scarriolanti e dei contadini dai magri guadagni, don Zeno Saltini ospita in canonica un ragazzo sbandato. Poi ha un'idea: ai ragazzi abbandonati o disadattati non si deve dare il collegio o il riformatorio, ma una nuova famiglia. Chiede a una ragazza, Irene, di accogliere come figli insieme a quelli che potrà avere, alcuni ragazzi bisognosi dell'affetto di una mamma e di un papà. Irene accetta; e dopo di lei, altre. Queste donne e i loro uomini anticipano il principio — che troverà larga applicazione nell'adozione — che non è la procreazione, ma l'amore a creare la comunità familiare. Un'innovazione, allora, scandalosa. Tant'è vero che, quando le famiglie si moltiplicheranno e daranno vita alla comunità di Nomadelfia, don Zeno passerà i suoi guai col Sant'Ufficio e col ministero dell'Interno.

In un ambiente altrettanto povero, l'Appennino della miseria e dell'emigrazione, un prete — partigiano senza mitra — nasconde i feriti nel suo «ospizio»: un piccolo Cottolengo dove hanno trovato casa e cura coloro che le famiglie rifiutano. Dopo la guerra le «case della carità» si moltiplicano, arrivano perfino in India e nel Madagascar. L'anima è il prete, ma il manager è una suora che col suo buon senso contadino, tiene in piedi da quarant'anni una complessa organizzazione con tutte le normali difficoltà, più quelle derivanti dalla scelta di ricorrere solo al volontariato.

Da attività come quelle citate (e dalle tante altre sparse per l'Italia, di varia natura e di varia ispirazione) la società trae evidenti benefici concreti. Ma questi sono secondari rispetto a quelli di natura culturale: che consistono nei valori a cui si ispirano queste opere.

**S**ONO i valori dell'iniziativa, della responsabilità, della partecipazione, che propongono una società civile matura, che non aspetta tutto dallo Stato e dall'intervento pubblico. Sono altresì i valori dell'altruismo e della solidarietà, che contrastano la decadenza verso l'individualismo e l'edonismo.

Gli uni e gli altri sono valori costitutivi e caratterizzanti della sinistra. Ma non solo di essa: il progresso civile, oggi in particolare, ha sicuramente bisogno in misura elevata di intelligenza, di capacità professionale, di intraprendenza. Non lo si ribadirà mai abbastanza. Ma ha altrettanto bisogno di solidarietà e di spirito di servizio.

Non sempre è meschino andare a cercare cavilli nell'operazione onorificenze, di per sé così poco importante. La parzialità e la caratterizzazione delle scelte è un significativo segnale, che si aggiunge a molti altri, della preminente attenzione rivolta ai ceti emergenti e, in qualche misura, dell'allineamento alla filosofia reaganiana del successo.